

L'INVITO A NOZZE DI corpo e anima

La bellezza fisica ci conduce alla pienezza di vita in sintonia con l'alterità

di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino, psicoterapeuta

Inferno e paradiso

Con la creazione del corpo della donna, Jahvè porta a termine l'opera della creazione. Dopo ci sarà il riposo, anzi lo *shabbat*, giorno dell'intimità orante e amorosa, che del fare è fonte e culmine. Tutto era iniziato con la creazione del "cielo (e della terra)" e si conclude adesso con la creazione dell'"(uomo e) della donna". E proprio qui, in questo chiasmo - tra il cielo e la donna - si collocano le opere e i giorni della creazione. Sembra che il corpo della donna - alla fine - sia la ricapitolazione di tutta la bellezza del creato.



Canta il poeta «rinvenni / la terra ed il cielo... / tutto io vidi, e altro esso non era / che immagine di femminea bellezza...» (Soloviev). La femminea bellezza come impronta della bellezza del creato, come cielo sceso sulla terra. Non passerà molto tempo e il canto di stupore di Adamo per Eva (Gen 2) si trasformerà in accusa (Gen 3): «Lei, la donna, con la sua bellezza, mi ha convinto a mangiare del frutto proibito. Non io, ma la forza persuasiva di lei, della sua bellezza è colpevole e va condannata». Così risuonano le sue parole. Ed è così che (sin dagli "inizi") ci si chiede: il corpo della donna è sogno o condanna? è salvezza o dannazione? provoca un canto estatico o un'invettiva accusatoria? Non sembra esserci

risposta: l'interrogativo rimane aperto per tenere desta la consapevolezza che la bellezza - il corpo della donna! - è sotto il segno dell'ambiguità.

Ed ecco da una parte la bellezza di Ester - vibrante di timore e di audacia - che salva il suo popolo e, dall'altra, la bellezza di Salomè - vibrante di seduzione e di voglia di possesso - che chiede la morte di Giovanni il Battista. E se la bellezza di Giuditta libera il suo popolo, quella di Elena, invece, «adduce infiniti lutti» a due popoli. Ha ragione Baudelaire, quando canta la bellezza come luogo in cui si incontrano (o, meglio, si scontrano) il divino e il diabolico: «Vieni, o Bellezza, dal profondo cielo / O sbuchi dall'abisso? Infernale e divino / Versa insieme, confusi, la carità e il delitto... / Che importa se da Satana o da Dio? Se Sirena o Angelo, che importa? Se si fanno per te... / mia regina / meno orrendo l'universo, meno brevi gli istanti» (*Inno alla Bellezza*).

Nel corpo della donna, in modo specifico, la bellezza diventa promessa di felicità: ma - ed è questo l'intrigo - promessa di una felicità che si riceve (nel ricordo di ciò che è stato) o promessa di una felicità che si costruisce assieme (secondo il suggestivo termine greco "kalopoietikè")? Come nella felicità, così nel corpo della donna si fronteggiano in una tensione senza fine sogno e perdizione, estasi e dramma, incanto e disincanto.

Il fascino dell'"oltre lui"

Ma procediamo con ordine. Per il bambino è salvezza il corpo della donna che egli ritrova (dopo esserne stato "gettato fuori") come nuova casa. Gli occhi luminosi, l'abbraccio caldo e accogliente, la voce melodiosa diventano il nuovo grembo nel quale impara a riconoscersi. «*Incipe, puer, risu cognoscere matrem*»: canta così Virgilio quel primo sorriso che dà il benvenuto ad ogni bambino che viene nel mondo. Bellezza inesauribile quella del corpo della madre e ad esso ci si sente legati in un vincolo corporeo intimo e ineffabile perché prima e al di là della parola.

Ma anche in questo incanto estatico si può insinuare il dramma del disincanto. Con sofferza e dolorante lucidità, il poeta canta: «È dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia» (Pasolini). Il rischio si insinua lentamente: il sogno può diventare dannazione. Il corpo che dà la vita può trasformarsi in prigione dorata. Vivere tale bellezza non come apertura ma come dimora e non riuscire ad andare oltre, a tra(sgre)dire (trans-gredere) l'estasi per sentieri sconosciuti ma che portano ad un nuovo più pieno canto. È difficile ma necessario, "triste ma saggio" apprendere che non si può (e, nell'intimo, non si vuole) risalire il letto del fiume dal quale si proviene, perché da qualche parte sappiamo che quando si ritorna indietro non si ritrova più la culla ma la tomba.

Anche se ogni corpo è fatto di corpo di madre, ne è impregnato, ne conserva in modo indelebile le tracce antiche (odori, sapori, intimità, calore, contatti...), sente la spinta ad andare altrove, ad esplorare altri corpi, altri verbi dell'incontro, altre regioni del proprio con-esser-ci nel mondo. Usciti da casa, ossia dal corpo della donna come casa, ci si ritrova (nel mondo) di fronte ad altri corpi di donna e... si riparte dallo stupore estatico. Come Adamo, di fronte ad ogni corpo di Eva l'uomo inizia il canto degli innamorati - «questa sì che è la bellezza che cercavo. È carne della mia carne, osso delle mie ossa. Si chiamerà "uoma" come me».

Canto bello ma ambiguo. Come sottolineano alcuni biblisti (ad es. Wenin), questo canto è fondamentalmente egocentrico: un tentativo, forse maldestro, di negare l'alterità e riprendersi la donna come parte di sé («sei una parte di me - sembra dire - e ti chiamerai come me»). In altre parole, è come se l'uomo dicesse: «Il tuo corpo mi piace, mi attrae prima ancora che io ne sia consapevole: forse mi ricordi un corpo amato, il corpo dal quale vengo, quei sapori, quegli odori, quel calore, quelle carezze...».

Ma - difendiamo Adamo! - i biblisti a volte non sanno che questo non è egoismo. Esprime, invece, la dimensione evolutiva della condizione umana: è il primo passo possibile per

lasciare il corpo della donna-madre e incamminarsi lungo i sentieri dell'amore. «Il modo migliore per iniziare una relazione di coppia - ha scritto un esperto - è iniziarla con il piede sbagliato!» (C. Withaker).

Di fronte al corpo della donna, verso cui si sentirà inevitabilmente attratto da antichi ricordi e da nuove possibilità, l'uomo dovrà imparare a fermarsi, a scoprire l'alterità, quell'oltre cui il corpo della donna rimanda.



Quanti “no” del corpo femminile - percepiti come rifiuto insopportabile - sono inviti a trasformare lo sguardo di bambino (che l'età ha forse reso predatore) in sguardo di uomo, di partner, di guerriero capace di combattere e di rischiare per incontrare il corpo della donna! «Cerchi me o il piacere che il mio corpo ti procura?» sarà la domanda terapeutica che il corpo della donna gli porrà per farlo svegliare dal sogno (bisogno di riposarsi, di placarsi, di essere accolto) e aprirlo ai nuovi orizzonti dell'alterità e della reciprocità.

Ritorna l'intreccio inevitabile di estetica e drammatica: l'uomo può anche comprare il corpo della donna, ma lo potrà abitare solo per un attimo e dovrà fermarsi sulla soglia. La soglia è solo l'inizio: porta al dono, ma non lo è. Come l'involucro colorato, che al bambino sembra più interessante e prezioso del gioiello che avvolge. Abitare solo sulla soglia produce, a lungo andare, un corto circuito ossessivo, perché ci si ostina a cercare nella soglia quello che la soglia non può dare: le segrete dolcezze che il bacio delle anime contiene.

Il santuario di corpo ed anima

Ma - e qui siamo al cuore del tema - la bellezza del corpo per la donna è sogno o dannazione? La donna è e deve essere bella. Il suo essere prossima alla fonte della vita, il suo modellare il corpo del bambino, il suo risuonare come il primo battito che un nuovo corpo ascolta, il suo essere primo habitat per ogni uomo fa della donna un santuario di bellezza e di vita. Ogni corpo di donna respira con pienezza e vibra di luce e di vita. La bellezza è per la donna il regalo che la vita grata le dona. Tuttavia anche in questa estasi si insinua il dramma: anche tale bellezza può essere obnubilata o svenduta.

Una donna che non si sente bella o che non si presenta bella ha subito certamente un torto: qualcuno le ha oscurato - non può esserle rubata - la sua luce. La riconquisterà quando si riapproprierà di ogni regione del suo corpo e vibrerà, dal suo intimo più intimo, un inno alla vita. La fatica sarà il transito dal “pensare” o “vedere” il proprio corpo al “sentirlo dal di dentro”, attraversando e superando divieti e blocchi mentali prevalentemente corporei.



Né può vibrare di pienezza una donna che (s)vende la propria bellezza, considerandola quasi un vestito, un oggetto staccato dalla propria anima. Per la donna, in modo tutto speciale, la bellezza è il luogo in cui l'anima si affaccia nel corpo: è apertura del corpo e dell'anima. Una bellezza scissa dall'anima produce quella che - in termini tecnici - si chiama "desensibilizzazione", e cioè una bellezza senza spessore, da cui sempre più l'anima si allontana.

Ogni corpo di donna sa con evidenza elementare - mentre il maschio necessita di più tempo per impararlo - che si può dare la propria bellezza, il proprio corpo ma contestualmente tenere sigillata e chiusa a chiave l'anima. Ma se ci si abitua a vendere la propria bellezza strappandola dall'anima, si rischia di non sentire più i gemiti della propria anima e di ritrovarsi svuotati, incapaci di gustare sia il proprio corpo che la propria anima, di carpirne i segreti e di assaporarne le dolcezze, di sperimentarne la forza e di saperne accogliere le fragilità.

Al di là di ogni smarrimento o confusione, perché la bellezza del corpo femminile raggiunga pienezza, deve rimanere, dunque, soglia che invita, accoglie e apre al mistero: «deve - parafrasando Kundera - condurre chi la emana (e chi ne resta estasiato) al luogo intimo e sociale in cui si celebra l'indissolubile matrimonio del corpo con la propria anima».